

# STORIOGRAFIA ITALIANA E SLAVA DAL MEDIOEVO AL RINASCIMENTO\*

---

G. BROGI BERCOFF

---

È natura e compito della storiografia di tramandare un certo numero di informazioni su regioni, popoli ed eventi lontani: lontani nello spazio, se si tratta della storia (o preistoria mitologica) dagli inizi biblici o eroici e nei diversi paesi costituenti l'orbe conosciuto; o lontani nel tempo, se si tratta semplicemente di raccogliere informazioni sul passato del proprio popolo o della stirpe regnante o di una determinata entità etnica o statale.

Per questa sua natura, nell'uno e nell'altro caso, la storiografia è uno dei campi più fecondi per analizzare in qual modo e per quali vie si è diffusa in Italia la conoscenza del mondo slavo.

È noto che è stato il periodo umanistico a dare il primo potente impulso alla diffusione di notizie sugli Slavi nella storiografia italiana e, di riflesso, in quella europea occidentale. Non c'è bisogno di soffermarsi in questa sede sull'importanza che ha avuto sia per gli Italiani che per gli altri popoli dell'Europa occidentale e per gli Slavi la figura di Enea Silvio Piccolomini, primo divulgatore di notizie e modello per quel tipo di storiografia a carattere etnico-geografico e commentaristico che tanta diffusione ebbe in Europa nel Cinquecento<sup>1</sup>. Meno noto, anche se certamente importante, fu il ruolo del Biondo che degli Slavi si occupò solo marginalmente, ma fu anche egli maestro di storiografia per le giovani nazioni d'oltralpe grazie alla sua erudita, paziente e scrupolosa scelta di materiali storici e documentari. La sua importanza, tuttavia, relativamente al mondo slavo, fu maggiore per le generazioni posteriori di storiografi polacchi (Miechovita, Kromer, Strykowski-Guagnino, Sarnicki), cechi (Dubravius, Agostino da Olomouc) e dalmati (Pribevo e Orbini), che per la diffusione di notizie sul mondo slavo in Italia.

Creare un quadro completo della storiografia di argomento slavo in Italia in epoca umanistica e rinascimentale resta tuttavia problema di portata più vasta dei limiti del presente abbozzo. Per quanto siano note nelle loro grandi linee<sup>2</sup>, andrebbero più organicamente esaminate e confrontate le notizie date dalle varie opere storiografiche o commentaristiche, dalle relazioni di viaggi o di missioni diplomatiche scritte da Italiani, opere che costituirono le più informate, anche se non sempre esatte fonti di conoscenza slava per il lettore italiano: il viaggio in terra *sarmatica* di Giulio Pomponio Leto, uno dei primi tentativi di indagine etnico-geografica sugli Slavi, o le notizie di Paolo Giovio, del Giambullari, del Contarini, per non fare che alcuni esempi. Si dovrebbe in particolare tener conto non solo delle analogie fra le varie notizie, ma anche delle contraddizioni e differenze che, pur nella stereotipazione umanistica, affiorano nelle varie relazioni. Di grande interesse sono ad esempio le notizie del Giovio sulla lette-

---

\* Tengo a ringraziare vivamente il Prof. Tamborra per i suggerimenti e le indicazioni datemi in occasione di questa Tavola rotonda, a proposito dei rapporti fra storiografia italiana e slava nell'Umanesimo e nel Rinascimento.

<sup>1</sup> Cf. J.B. NOVÁK, *Enea Silvio Piccolomini e la sua storia di Boemia*, "Rivista italiana di Praga", 1 (1927) 1, pp. 18-38; A. CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova 1958, pp. 82-88; B. WIDMER, *Aeneas Silvius Piccolomini. Papst Pius II*, Basel 1959, pp. 84 e ss.; ed inoltre J. GARBACIK, *Stosunki Eneasza Silwiusza z Polską i Polakami, Kraków*.

<sup>2</sup> Cf. A. CRONIA, *op. cit.*, pp. 92-98; 120-126; 132-138 e la bibliografia ivi citata.

ratura della Moscovia. Egli riporta le informazioni dategli da Demetrio Gerasimov, in cui vibra non celato l'orgoglio nazionale, sulle numerose traduzioni slave di autori di grande fama, fra cui figurano Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio di Nazianzo, e sulle opere di carattere più nazionale e laico come i *patrios annales* e varie *memoriae* di personaggi illustri, fra cui spicca evidente l'Alessandreide (*memoria Alexandri Magni*). Queste notizie si differenziano nettamente dai luoghi comuni sulla ignoranza e la barbarie dei Moscoviti quali li troviamo ad esempio nel Possevino, e costituiscono una delle prime testimonianze sulla letteratura russa antica in Occidente e in Italia<sup>3</sup>. Giovio si differenzia da molti altri umanisti anche per aver messo in dubbio l'esistenza dei Monti Rifei o Iperborei<sup>4</sup> e per aver dato una rappresentazione utopica dell'ordinamento legale semplice e salutare della Moscovia, del costume bellico e della vita materiale dei Russi all'epoca di Basilio III, anche in questo caso in contrasto con le notizie che il Possevino darà dell'epoca di Ivan il Terribile<sup>5</sup>.

Se il primo impulso alla conoscenza degli Slavi nella storiografia italiana è stato dato dall'Umanesimo, sorge il problema delle fonti da cui questo ha attinto le sue notizie, in particolare dell'importanza che può aver avuto in questo senso la cronachistica medievale.

La risposta alla questione è assai univoca, sia per la conoscenza che la storiografia medievale italiana aveva degli Slavi che per la conoscenza della storiografia medievale slava da parte degli umanisti italiani.

Nel primo caso è noto che i cronisti medievali in Italia poco o punto si interessarono al mondo slavo<sup>6</sup>. Sia per essere venuti a contatto con i popoli dell'Europa orientale solo in aree e in tempi limitati, e quasi solo con gli Sloveni, e marginalmente, con i Croati, sia per essere essa stessa, a differenza dell'annalistica medievale tedesca, limitata nei suoi orizzonti ed orientata soprattutto alla registrazione di notizie e fatti nazionali, se non addirittura regionali o municipali, la cronachistica medievale italiana ignorò quasi totalmente gli Slavi in genere, i Russi in particolare e persino i Polacchi. Cosa, quest'ultima, che sorprende non poco, non essendo mancati dei Polacchi nelle università e nei centri di religione e cultura italiani già nel Medioevo.

A questa quasi totale assenza del mondo slavo nei cronisti italiani corrisponde un'assenza quasi altrettanto totale dell'annalistica medievale slava in Italia, assenza che si nota in particolare nelle opere degli umanisti. Il caso di Enea Silvio che nella *Historia Bohemica* si servi anche della vecchia cronaca di Cosma e forse di altre cronache ceche<sup>7</sup> resta in sostanza un fatto isolato, certamente favorito dalla circostanza che l'autore si trovò a contatto diretto con l'ambiente boemo e poté così conoscere qualche esemplare dell'annalistica ceca. Va rilevato d'altronde che anche al Piccolomini molte notizie vennero dai contatti personali avuti con ambienti culturali e diplo-

<sup>3</sup> P. JOVIO *Descriptiones, quotquot extant, regionum atque locorum*, Basileae 1578, pp. 92-93; A. POSSEVINO, *De rebus moscoviticis ad religionem spectantibus*, Basileae 1587, p. 4. Le notizie date dal novgorodense Dimitrij Gerasimov sulla traduzione di S. Agostino potrebbero essere di notevole importanza anche per la questione dell'autenticità della corrispondenza fra Ivan IV e Kurbskij. La tesi di Keenan sull'ignoranza di Kurbskij e l'impossibilità da parte sua di chiedere in prestito una traduzione di S. Agostino, potrebbe venir così contestata anche sulla base dell'affermazione del Giovio secondo cui S. Agostino era già tradotto in slavo ecclesiastico verso la metà del Cinquecento.

<sup>4</sup> Nello stesso periodo esprimeva la medesima opinione il Campense nella *Lettera intorno alle cose di Moscovia* (cf. A. CRONIA, op. cit., p. 136).

<sup>5</sup> A. POSSEVINO, op. cit., pp. 1-4.

<sup>6</sup> A. CRONIA, op. cit., pp. 39-47.

<sup>7</sup> A. CRONIA, op. cit., pp. 87-88; I. GOLENIŠČEV-KUTUZOV, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli XV e XVI*, Milano 1973, p. 226.

matici nel corso dei suoi frequenti viaggi e soggiorni all'estero. Negli altri grandi storiografi quattrocenteschi, poi, non v'è traccia evidente della conoscenza di cronache medievali slave. Il Biondo non sembra aver avuto fra le mani la cronaca di Cosma o altre cronache boeme. Kadłubek, che pur aveva avuto ampia diffusione in Polonia ed era stato per un certo tempo all'estero, non pare esser stato conosciuto nell'Italia quattrocentesca. È noto che gli storiografi umanisti non si facevano un merito di citare fra le fonti le cronache medievali, anzi il Piccolomini non nasconde il suo ironico disprezzo per le vane favole delle antiche cronache ceche. Anche ad una prima lettura è evidente che, da buon umanista, il Biondo preferiva studiare e citare fonti classiche proprio per quei popoli che così poco e male si conoscevano come gli Slavi. Egli ripete così le ben note e spesso inesatte notizie sulle migrazioni degli Slavi dal Tanai, sui Vandali che poi *se Slavos dixere*, sui *Roxolani*, e simili. Certamente erano note al Biondo le opere del Piccolomini, e a lui egli si riferisce più volte. Fra i suoi meriti fu quello di aver passato molte ore esaminando fonti d'archivio e documenti della Chiesa, e di questo lavoro erudito si trovano le tracce a proposito degli Slavi, per la cui storia cita un'epistola di Gregorio Magno<sup>8</sup>. Le notizie sul Concilio di Firenze e sulla partecipazione di Isidoro *arcivescovo ruteno* potevano venirgli tanto da fonte orale negli ambienti papali, quanto dalla conoscenza dei documenti pontifici. Sorprende un po' il grande potere che egli attribuisce a Isidoro nella sua patria, uomo potente, secondo il Biondo, inferiore solo all'imperatore, *cui a Scythico litore in Danubii ostia gentes innumerae sunt subiectae*<sup>9</sup>. Tale ingenuità nella valutazione dell'effettivo potere di Isidoro va imputato probabilmente modo vago con cui si tramandavano di bocca in bocca le notizie di storia contemporanea.

Diversa era la situazione del Sabellico, storiografo ufficiale della Serenissima, che aveva ben altre e più dirette possibilità per conoscere la storia degli Slavi, almeno quella degli Sloveni e degli Slavi meridionali. Nelle vecchie cronache cittadine, negli archivi di cui aveva la possibilità di servirsi, oltre che in Paolo Diacono, il Sabellico poteva certamente trovare notizie sui Narentani, sui Croati, sui Ragusei, sugli "Sclavoni", e così via. È significativo tuttavia che anche lui amasse citare fonti classiche (Plinio, Polibio, Strabone) per l'onomastica o la geografia degli Slavi orientali e occidentali, e soprattutto fonti umanistiche (Piccolomini, Biondo, Platina) per la storia della Boemia e per le notizie sulla Russia<sup>10</sup>.

La tendenza generale a rifarsi a fonti classiche e umanistiche, o a relazioni orali e esperienza diretta, piuttosto che alla cronachistica (la storiografia medievale tedesca è assai ricca di notizie sugli Slavi, per non parlare di quella ceca o polacca) viene confermata da quella messe di commentarii e relazioni di viaggi che a partire dalla seconda metà del Quattrocento e per tutto il Cinquecento fornirono al pubblico italiano e straniero notizie sulla posizione geografica, la storia, l'aspetto fisico, l'ordinamento sociale e politico, gli usi e costumi degli Slavi, e non più solo dei Cechi o degli Sloveni, ma anche dei Russi. Da Pomponio Leto al Giovio, al Contarini, agli ambasciatori veneti, al Possevino tali commentarii e relazioni, pur nella relativa varietà delle notizie, si distinguono per un denominatore comune, l'aver cioè riportato notizie venute all'autore o per aver visitato direttamente uno o più paesi slavi, o per aver ascoltato il racconto di personaggi slavi venuti in Occidente o di viaggiatori occidentali ritornati dall'Europa orientale. Va rilevato che, pur essendo certamente costate tali opere *qual-*

<sup>8</sup> Va rilevato tuttavia che non è escluso che tale citazione gli sia venuta di seconda mano.

<sup>9</sup> Per le citazioni dal Biondo cf. BIONDO FLAVIO, *Decades*, Basileae 1531, Dec. I, 1.8, p. 115 e Dec. III, 1.8, p. 526.

<sup>10</sup> Cf. M. A. SABELLICO, *Enneades*, Basileae 1538, *Il Enn. VIII*, 1.6, pp. 398, 413; 1.8, p. 447; *Enn. IX*, 1.1, pp. 471-472, 474; 1.2, pp. 482-483, 491-492; *Enn. X*, 1.2, pp. 655-657, 684-685; 1.4, pp. 696-697, 699.

*che ora di biblioteca*<sup>11</sup>, esse hanno spesso più il carattere del libello o del *pamphlet* che dell'opera storiografica. Si manifesta comunque con particolare evidenza in tutti questi scritti l'ignoranza totale delle fonti storiche medievali slave. La conoscenza di queste ultime si diffonderà in Italia per via mediata solo più tardi, quando le più mature opere storiografiche scritte dai Polacchi o dai Boemi, spesso con intenti di esaltazione nazionale o dinastica, porteranno a conoscenza degli Italiani le fonti storiche del Medioevo nazionale, cui avevano attinto ampiamente, pur modificandole e rielaborandole, autori come Długosz, e soprattutto il Miechovita e il Kromer, come Václav Hájek e Giovanni Dubravio, e più tardi il Guagnino, plagiatore dello Strykowski, o il Sarnicki.

Due casi vi sono di umanisti che ebbero invece modo di accostarsi già nel Quattrocento alla storiografia medievale di paesi dell'Europa orientale per esservi vissuti molti anni: Callimaco e il Bonfini. Il Bonfini costituisce un fenomeno marginale nella nostra prospettiva essendo molte delle sue notizie sulla Polonia prese da Callimaco ed essendo in sostanza la sua opera scritta in e per l'Ungheria, e non per un paese slavo<sup>12</sup>. Il Buonaccorsi invece, appartenuto all'Accademia romana di Pomponio Leto, già amico del Platina, che abbiamo visto fra le fonti più citate del Sabellico, amico di Venezia e di molti personaggi veneziani, ebbe modo di conoscere da vicino in Polonia non solo Długosz e la sua storia, ma anche Kadłubek, forse altri annali medievali, certamente comunque opere biografiche ed agiografiche del Medioevo polacco. Il fatto che egli si esprimesse con molta severità nei confronti di Kadłubek, "ignorantem temporum et gentis", e che rielaborasse profondamente in senso umanistico le notizie delle *Vite* medievali, nulla toglie all'importanza del fatto che Callimaco è stato, dopo il Piccolomini, il primo mediatore fra cultura storiografica medievale slava e cultura umanistica italiana<sup>13</sup>.

Callimaco, d'altronde, come del resto Długosz anche se per altri aspetti, è uno di quei personaggi che, nella loro complessità, meglio riflettono la complessità di certe situazioni culturali e dei rapporti esistiti fra vari paesi in epoca umanistica. Proprio nel campo della storiografia, infatti, i rapporti fra mondo slavo e mondo italiano e latino non possono essere considerati in modo unilaterale, a senso unico, come afflusso di idee, esperienze e mode letterarie dall'Italia all'Est europeo o al Sud slavo, o viceversa come bagaglio di notizie più o meno vere e scientifiche diffuse in Italia. Il problema della conoscenza storica degli Slavi in Italia spesso si collega e si intreccia a quello della diffusione della cultura italiana in terra slava: è una medaglia a due facce e in un tentativo di analisi della storiografia legata al mondo slavo non si dovrebbe trascurare nessuna delle due parti. Ciò appare evidente se si considera il ruolo di Callimaco, mediatore della cultura storiografica italiana in Polonia (dove fu certamente fra i primi, se non il primo, a servirsi non solo e non tanto del Piccolomini, cui ampiamente aveva attinto pochi anni prima già Długosz, ma anche del Biondo e del Sabellico, oltre che di Tacito), e al tempo stesso diffusore in Italia di notizie storiche sulla Polonia, la Valacchia e l'Ungheria<sup>14</sup>. Non a caso forse il nome di Vladislao III e la fama della sua

<sup>11</sup> A. CRONIA, *op. cit.*, p. 134. Persino il Barbaro, che più lontano sembra con la sua relazione dai luoghi comuni dell'erudizione classica ed umanistica, non rinuncia a ricordare l'esempio di Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Erodoto ed altri per giustificare la narrazione del suo viaggio alla Tana (cf. *Barbaro i Kontarini o Rossii*, a cura di E.Č. Skržinskaja, Leningrad 1971, p. 114).

<sup>12</sup> Si veda ad esempio nella *Historia Hungariae* del Bonfini l'episodio riguardante le imprese di Vladislao III contro i Turchi culminate nella tragica battaglia di Varna.

<sup>13</sup> Cf. G. BROGI BERCOFF, *Storia e retorica nella storiografia umanistica di Filippo Callimaco*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Medioevo ed Età Moderna*, Venezia 1977, con la bibliografia ivi citata.

<sup>14</sup> Di questo suo ruolo di mediatore della cultura polacca in Italia egli aveva già avuto la netta intuizione quando aveva scritto l'ode a Drziersław z Rytwian, nella quale prometteva due volte al noto personaggio ampia fama presso i Latini in cambio di protezione e asilo per sé in Polonia. Callimaco aveva ben capito che il desiderio di farsi conoscere in Italia era forse la molla più sen-

eroica impresa e tragica fine furono tanto spesso ricordati da commentaristi e storiografi dalla fine del Quattrocento in poi. Se ciò si spiega con l'importanza del fatto in sè, in un periodo in cui la pressione turca si faceva sempre più violenta e le velleità di alleanze paneuropee contro l'Impero ottomano sempre più frequenti (anche se di ben scarsa efficacia!), non si può escludere che Callimaco col *De rege Vladislao* abbia contribuito alla diffusione dell'argomento, cui non si mancò di accennare quasi in ogni opera storica in cui si parlasse anche fuggacemente della Polonia.

Della complessità dei rapporti fra storiografia italiana e storiografia slava occidentale sono testimonianza le grandi opere dei più maturi storiografi polacchi, Miechovita e Kromer in primo luogo, che tanto avevano imparato nel metodo e nella forma dai classici e dagli umanisti italiani per divenire a loro volta nel Cinquecento italiano le fonti più importanti di conoscenza della Polonia e del mondo slavo in genere. Si ricorderà che fu proprio per suggerimento e istigazione di Pomponio Leto che il Miechovita si accinse a scrivere la sua opera, divenuta poi fra le più diffuse, lette e tradotte in Polonia, in Germania, in Dalmazia e in Italia<sup>15</sup>. Notevole dovette anche essere il ruolo di queste opere per la trasmissione di notizie sulla storia più antica della Russia. Długosz conosceva alcune cronache russe, alla Russia dedicò molto spazio il Miechovita: sarebbe interessante indagare se e in quale misura giunse l'eco di queste notizie nell'Italia rinascimentale e post-rinascimentale. È ovvio comunque che l'annalistica russa costituisce un caso particolare nel tessuto dei rapporti italo-slavi e della diffusione di notizie storiografiche slave in Italia.

Il problema però non si esaurisce qui. La storiografia in lingua latina o italiana divenne non solo tramite delle conoscenze slave in Italia, ma ritornò con movimento di riflusso che durò circa un secolo al modo slavo: quelle stesse notizie sull'Europa orientale che Sigismondo Herberstein aveva diffuso in Italia oltre che nei paesi germanici, si diffusero nel mondo slavo dalmatico: le ritroviamo presso il Pribevo e l'Orbini. Quest'ultimo cita degli *Annali di Russia* che ovviamente non aveva mai letto, ma le cui notizie gli venivano di rimbalzo dal mondo latino-germanico, dall'opera appunto dello Herberstein. Lo stesso discorso può farsi per Giovio, diffusore di notizie sugli Slavi in Italia e fonte del Raguseo, ed ovviamente, a maggior ragione, per il Piccolomini da cui l'Orbini attinse a piene mani. Fra le sue fonti l'Orbini ricordò anche Filippo Callimaco Buonaccorsi<sup>16</sup>, ma non è certo che egli se ne sia effettivamente servito. Più volte invece il domenicano raguseo si servì del Bonfini, la cui opera ebbe ampia diffusione in Italia e che trasmise all'autore del *Regno degli Slavi* molte notizie di uno dei massimi cronisti ungheresi, il Thuróczi. Ad illustrare la complessità di questi fatti serve ancora l'esempio di Długosz, che tanto aveva imparato da Pio II e divenne fonte principale e probabilmente primo ispiratore dell'opera più importante del pur sempre italiano Callimaco, il quale a sua volta divenne fonte di storiografi polacchi (lo cita ad esempio il Kromer) oltre che, come s'è detto, del Bonfini e dell'Orbini.

Ci siamo limitati ad alcuni esempi, le ricerche andrebbero ampliate e approfondite, soprattutto per quel che riguarda la diffusione che ebbero in Italia, in epoca tardo-rinascimentale e post-rinascimentale, i più importanti storiografi slavi, in particolari quelli polacchi. In quel movimento di *flusso e riflusso* del patrimonio storiografico italiano e slavo bisognerebbe d'altra parte vedere non solo il movimento di *andata* verso il mondo slavo, ma anche quello di *ritorno*, cercando altresì di determinare (e qui si pone il secondo problema) non solo il *fatto* storiografico quale risulta dalla descri-

---

sibile presso i notabili polacchi. Se questo valeva su scala personale, valeva ancor più a livello nazionale: tutta la storiografia polacca del Cinquecento rispondeva in sostanza a questo desiderio di esaltare il passato e il presente del proprio popolo per farlo conoscere ad altri popoli, in particolare ai *latini*.

<sup>15</sup> A. CRONIA, op. cit., pp. 96, 135, 137, 168.

<sup>16</sup> M. ORBINI, *Il Regno degli Slavi*, Pesaro 1601, Indice degli autori (pp. non numerate).

zione del materiale, ma soprattutto il modo in cui tale fatto è stato recepito nel nuovo paese e nel nuovo ambiente culturale. Le stesse notizie sulle "antichità" slave date dal Piccolomini o da Długosz, dallo stesso Piccolomini o dal Dubravio, dal Biondo o dal Pribevo, dal Sabellico o dall'Orbini, hanno valore e significato diverso<sup>17</sup>.

In una prospettiva di sintesi di questo tipo diventa più ardua una divisione del materiale in senso puramente cronologico e in limitate aree geografiche o politiche, com'era stato fatto in opere ormai classiche come quella del Macûrek. Anche l'apporto delle varie personalità allo sviluppo della scienza storica, lo studio delle caratteristiche di ogni autore e della sua opera dovrebbero portare ad una visione complessiva della corrente storiografica cui autore ed opera appartengono, tenendo conto anche del tipo di materiale raccolto e del modo in cui esso viene percepito, elaborato, adattato. In considerazione del carattere particolare della storiografia come aspetto della vita culturale di popoli e paesi, in considerazione della mobilità del suo materiale e della flessibilità con cui esso si adegua a luoghi, regimi ed ideologie diverse, riteniamo che si debba vedere la storiografia anche come movimento d'idee, di motivi, di forme che si tramandano attraverso i secoli e i popoli, cambiando solo lentamente di significato, di aspetto e di sostanza.

Vista in questo modo la storia della storiografia dovrà dunque tener conto dei principali tipi e filoni in cui si articola. Essa diventerà perciò non solo storia ed interpretazione di determinati autori, panorama della produzione storica di un determinato ambiente nazionale o politico, o studio di determinate influenze formali o contenutistiche di una cultura sull'altra o di un autore sull'altro, ma anche storia e interpretazione di correnti letterarie ed ideologiche, di centri d'irradiazione culturale e politica, di "scuole", di norme retoriche. Un esame della provenienza e delle peculiarità delle notizie trasmesse dovrebbe permettere anche di vedere la continuità del patrimonio storico nei diversi autori o, al contrario, la sua differenziazione ed evoluzione, permettendo di sfuggire così a certe troppo facili generalizzazioni e classificazioni, ad "etichette" non sempre giuste, a troppo schematiche divisioni in "umanistico" e "contro-riformistico", "democratico" o "reazionario", "progressista" o "assolutistico", e simili.

La storiografia polacca del Cinquecento è legata con i suoi massimi rappresentanti ad un preciso "filone" etnico-nazionale che, prendendo lo spunto dagli storiografi umanisti italiani (Piccolomini, Biondo, Sabellico), si è diffuso col Rinascimento in tutta Europa ed ha visto le sue forme e i suoi contenuti evolversi dall'opera a carattere più geografico-commentaristico del Miechovita, a quella politico-dinastica del Kromer, a quelle eroico-mitologiche del Bielski e del Sarnicki. Contrariamente alle apparenze, tuttavia, né il materiale né lo spirito nazionale di queste opere sono creati o inventati nel Rinascimento. Essi affondano le loro radici nella storiografia nazionale del Medioevo polacco ed hanno ricevuto dall'Umanesimo italiano lo stimolo ad evolversi in nuove direzioni, a creare una nuova storiografia nazionale che seguisse sì l'esempio italiano e latino, ma vivesse di valori morali e politici legati alla propria *natione*, sia in senso stretto, cioè limitatamente alla gente e allo Stato polacco, sia in senso lato, *etnico*, come *natione* slava al di là della precisa entità politica polacco-lituana.

Nell'ambito dello stesso "filone" storiografico vanno considerate le opere degli storiografi cinquecenteschi cechi e di quelli della Dalmazia, dal Dubravio a Agostino di Olomouc, da Šižgorić al Pribevo al Cerva Tuberone e all'Orbini. Gli echi di questo tipo di produzione storica giunsero, com'è noto, anche in Russia con le traduzioni dello Strykowski e del Sarnicki, mentre le genealogie romane dei principi moscoviti nei Cronografi russi ricordano da vicino le analoghe genealogie polacche, dalmate o ceche, per lo più, va rilevato, di origine già medievale.

<sup>17</sup> Cf. in particolare G. BROGI BERCOFF, *Il Pribevo e il "Regno degli Slavi" di Mauro Orbini*, "Ricerche Slavistiche", 22-23 (1975-76), pp. 137-154. Il "Regno degli Slavi" di Mauro Orbini e la storiografia europea del Cinquecento, "Ricerche Slavistiche", 24-26 (1977-1979), pp. 119-156.

Per la storiografia slava meridionale acquista poi grande importanza la cronachistica medievale non solo dalmata, ma anche serba e bulgara, sia per il patrimonio nozionistico nazionale da essa tramandato, sia per aver trasmesso ad altre aree del mondo slavo parte della storiografia bizantina. È pur vero che per quel che riguarda gli autori del Rinascimento (o dell'epoca post-rinascimentale) dalmato-raguseo si deve tener presente che la cronachistica bizantina fu spesso letta nelle cattive traduzioni latine o italiane fatte dagli umanisti. La tradizione medievale serba costituisce tuttavia un capitolo di importanza fondamentale anche per capire l'ulteriore sviluppo della storiografia dalmata.

Per avere un quadro più esatto, non andrebbe infine trascurato l'apporto di altre fonti culturali alla storiografia slava: pensiamo in particolare alla cronachistica tedesca del Medioevo, ed anche alla influenza che su autori del Rinascimento dalmata e polacco esercitarono gli umanisti tedeschi intenti alla esaltazione della *natio germanica*<sup>18</sup>.

Diverse sono poi le caratteristiche di altri rami della cultura storiografica: le opere di tipo più squisitamente geografico, come quelle del Wapowski, o quelle biografiche e dinastiche.

Un capitolo a parte, legato alle interrelazioni slavo-italiane, è costituito dai commentari e dalle relazioni di viaggio. Le loro notizie, spesso di diverso tipo nelle varie opere, vanno da quelle puramente etnico-geografiche, a quelle storiche vere e proprie, a quelle sulla cultura, gli usi e i costumi dei vari popoli. In questo campo andrebbero esaminati i luoghi comuni più frequentemente ripetuti e, al contrario, le differenziazioni che si registrano nei vari autori.

Vi sono poi storici che costituiscono casi abbastanza particolari e si lasciano più difficilmente inserire in un preciso *filone* o *tipo* per aver partecipato dell'uno e dell'altro allo stesso tempo. Un esempio caratteristico è il già citato Callimaco, le cui opere appartengono alla biografistica, alle relazioni di missioni diplomatiche, all'encomiastica, al *pamphlet* politico, alla storia vera e propria. Particolare è anche il caso del Warszewicki, in cui oratoria e storiografia sembrano sostenersi a vicenda.

Un ruolo particolare ebbe infatti nella storiografia la retorica. Le opere di Callimaco e del Warszewicki sono esempi particolarmente vividi di una storiografia in cui l'arte del *delectare* o del *suadere* prende il sopravvento su quello che era il postulato ciceroniano fondamentale, cioè la ricerca della verità. Come orazione era stata concepita e letta anche l'operetta del Pribevo *De origine successibusque Slavorum*, mentre l'artificio retorico, la ricerca del facile effetto e le tirate retoriche ad esaltazione della gloria nazionale furono caratteristiche del tardo Rinascimento nelle opere di un Sarnicki o di un Orbini. Vorremmo contrapporre a questo tipo di storiografia concepita soprattutto come *opus oratorium*, un tipo di storiografia più osservante dell'altra definizione ciceroniana, quella cioè di *lux veritatis*: pur nella ricerca della bella forma e dello stile elegante si attenero infatti sempre ad una più severa ricerca della verità storici quali Długosz o il Kromer, il Dubravio, Ludovico Cerva Tuberone o, più tardi, il raguseo Pietro Luccari, anche se quest'ultimo appartiene ad un'altra generazione di storiografi<sup>19</sup>.

Un quadro generale di storia della storiografia dovrebbe prendere in considerazione dunque molti aspetti e problemi, dovrebbe distinguere oltre che le singole opere, le varie correnti, scuole, tendenze storiche, ed esaminare le relazioni intercorse fra autori di diverse epoche, di diverse nazioni, origine e formazione culturale. Conoscenza del mondo slavo in Italia e della cultura italiana presso gli Slavi si integrano e si fondono nel campo della storiografia, rendendo spesso difficile lo studio dell'una senza riferimento all'altra.

<sup>18</sup> Cf. G. BROGI BERCOFF, *Il "Regno degli Slavi" ...*, cit., passim.

<sup>19</sup> G. BROGI BERCOFF, *Il "Regno degli Slavi" di Mauro Orbini e il "Copioso ristretto de gli Annali di Ragusa" di Pietro Luccari*, in *Studi Slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, Pisa 1979, pp. 41-54.

